

Da domani nei negozi "La mia generazione ha perso" il nuovo album del cantautore, 12 brani che faranno discutere

# Gaber il castigatore e la sua elegia del mondo

GINO CASTALDO

MILANO — Esce, finalmente, il disco di cui si parla tanto. Esce nei negozi (da domani), come ai dischi di Giorgio Gaber (realizzati solo per essere venduti nei teatri) non capitava da una ventina d'anni. Esce con 12 canzoni che hanno fatto già discutere prima ancora che siano state ascoltate, perché fin dal titolo, *La mia generazione ha perso*, si avverte il bisogno di dire quello che più nessuno dice, per incuria o abitudine, o peggio rassegnazione, perché contiene invettive (soprattutto *La razza in estinzione*) cantate con una rabbia che impressiona per la vibrante veemenza, perché castiga tutto e tutti, con la spietatezza di un uomo che si ritiene un libero pensatore e non deve rendere conto a nessuno.

Arriva di slancio a immaginare Chiesa e Papi che sprofondano, e sarà interessante notare l'effetto che farà questa canzone cantata in prima serata il 26 aprile nel programma di Celentano. Canzone violenta e iconoclasta, senza dubbio, ma per chi dovesse preoccuparsi per la massaia di Voghera o per i bimbi in ascolto, dovrebbe prima chiedersi se non hanno fatto più danni tutti questi anni di bromuro televisivo. Canta sornione e grottesco i vizi de *Il conformista*, e sembra di vederlo ingobbato, col naso che prolunga la curva della schiena, guardare di sottecci chi ascolta per scoprire altri vizi, altre piccinerie, sfidando a riconoscersi almeno in parte in certe descrizioni. Se la prende pure con *L'obeso*, scelto come figura simbolica della bulimia della società contemporanea.

Eppure ascoltando il disco,

non realmente tutto inedito come sembrava dai primi annunci, a colpire, dopo l'effetto ovvio delle stilette, dei pesanti bilanci generazionali, sono canzoni più dolci, più malinconiche, e in particolare un gioiello che si intitola *Quando sarò capace di amare*, struggente, sincera dichiarazione di inadeguatezza nel saper amare, una canzone (intanto una vera e propria canzone), che cantata da un uomo della sua età, è davvero commovente.

Chi ha frequentato gli spettacoli di Gaber riconoscerà alcune di queste canzoni: *Si può*, sebbene riscritta quasi per intero (come tutte le altre insieme a Sandro Luporini) è molto antica. Anche *Il conformista* era già nota, e lo stesso vale per *Canzone dell'appartenenza*, cantata in teatro ma mai incisa, un testo

che ricorda comunque certi suoi classici («L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme/ non è il conforto di un normale voler bene/ l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé»). Per non parlare di *Qualcuno era comunista*, un pezzo che aveva lasciato una forte scia di emozioni quando la declamava a teatro, e che proprio per questo ha voluto lasciare nella versione dal vivo, questa litania laica, che ripete ossessivamente, in un crescendo emotivo, tutti i motivi, veri, ironici, assurdi, paradossali, per cui un tempo si era comunisti. Un tempo, per l'appunto, ma un tempo, sembra dire Gaber, si era anche tante altre cose. Il mondo aveva tante diverse strade da prendere. Siamo certi che abbia preso la migliore possibile? Ad ascoltare questo disco, che in realtà più che un'invettiva, ci sembra più nascostamente un'elegia, i dubbi possono solo aumentare.

## IL CONFORMISTA

*Io sono un uomo nuovo  
per carità lo dico in senso laterale  
sono progressista  
al tempo stesso liberista  
antirazzista  
e sono molto buono  
sono animalista  
non sono più assistenzialista  
ultimamente  
sono un po' controcorrente  
son federalista.*

*Il conformista  
è uno che di solito sta sempre  
dalla parte giusta, il conformista  
ha tutte le risposte belle chiare  
dentro la sua testa  
è un concentrato di opinioni  
che tiene sotto il braccio  
due o tre quotidiani*



Giorgio Gaber

Da domani nei negozi "La mia generazione ha perso" il nuovo album del cantautore, 12 brani che faranno discutere

# Gaber il castigatore e la sua elegia del mondo

GINO CASTALDO

MILANO — Esce, finalmente, il disco di cui si parla tanto. Esce nei negozi (da domani), come ai dischi di Giorgio Gaber (realizzati solo per essere venduti nei teatri) non capitava da una ventina d'anni. Esce con 12 canzoni che hanno fatto già discutere prima ancora che siano state ascoltate, perché fin dal titolo, *La mia generazione ha perso*, si avverte il bisogno di dire quello che più nessuno dice, per incuria o abitudine, o peggio rassegnazione, perché contiene invettive (soprattutto *La razza in estinzione*) cantate con una rabbia che impressiona per la vibrante veemenza, perché castiga tutto e tutti, con la spietatezza di un uomo che si ritiene un libero pensatore e non deve rendere conto a nessuno.

Arriva di slancio a immaginare Chiesa e Papi che sprofondano, e sarà interessante notare l'effetto che farà questa canzone cantata in prima serata il 26 aprile nel programma di Celentano. Canzone violenta e iconoclasta, senza dubbio, ma per chi dovesse preoccuparsi per la massaia di Voghera o per i bimbi in ascolto, dovrebbe prima chiedersi se non hanno fatto più danni tutti questi anni di bromuro televisivo. Canta sornione e grottesco i vizi de *Il conformista*, e sembra di vederlo ingobbato, col naso che prolunga la curva della schiena, guardare di sottecci chi ascolta per scoprire altri vizi, altre piccinerie, sfidando a riconoscersi almeno in parte in certe descrizioni. Se la prende pure con *L'obeso*, scelto come figura simbolica della bulimia della società contemporanea.

Eppure ascoltando il disco,

non realmente tutto inedito come sembrava dai primi annunci, a colpire, dopo l'effetto ovvio delle stilette, dei pesanti bilanci generazionali, sono canzoni più dolci, più malinconiche, e in particolare un gioiello che si intitola *Quando sarò capace di amare*, struggente, sincera dichiarazione di inadeguatezza nel saper amare, una canzone (intanto una vera e propria canzone), che cantata da un uomo della sua età, è davvero commovente.

Chi ha frequentato gli spettacoli di Gaber riconoscerà alcune di queste canzoni: *Si può*, sebbene riscritta quasi per intero (come tutte le altre insieme a Sandro Luporini) è molto antica. Anche *Il conformista* era già nota, e lo stesso vale per *Canzone dell'appartenenza*, cantata in teatro ma mai incisa, un testo

che ricorda comunque certi suoi classici («L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme/ non è il conforto di un normale voler bene/ l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé»). Per non parlare di *Qualcuno era comunista*, un pezzo che aveva lasciato una forte scia di emozioni quando la declamava a teatro, e che proprio per questo ha voluto lasciare nella versione dal vivo, questa litania laica, che ripete ossessivamente, in un crescendo emotivo, tutti i motivi, veri, ironici, assurdi, paradossali, per cui un tempo si era comunisti. Un tempo, per l'appunto, ma un tempo, sembrerebbe Gaber, si era anche tante altre cose. Il mondo aveva tante diverse strade da prendere. Siamo certi che abbia preso la migliore possibile? Ad ascoltare questo disco, che in realtà più che un'invettiva, ci sembra più nascostamente un'elegia, i dubbi possono solo aumentare.

**IL CONFORMISTA**  
*Io sono un uomo nuovo  
per carità lo dico in senso letterale  
sono progressista  
al tempo stesso liberista  
antirazzista  
e sono molto buono  
sono animalista  
non sono più assistenzialista  
ultimamente  
sono un po' contracorrente  
son federalista*  
**Il conformista**  
*è uno che di solito sia sempre  
dalla parte giusta, il conformista  
ha tutte le risposte belle chiare  
dentro la sua testa  
è un concentrato di opinioni  
che tiene sotto il braccio  
due o tre quotidiani*



Giorgio Gaber